MARCO FURIO CAMILLO
DITTATORE

AZIONE ACCADEMICA

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio dell' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO
TERZO

Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.

Nel Domestico Nuovo Teatro

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA

Alla medesima

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

Del Collegio de' Nobili di Modena

L' ANNO MDCCLIII.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Ducali.
Con licenza de' Superiori.

Biblioteca Antica del Collegio S. Carlo MODENA
G X 2 (1) /b

Argomento.

I Galli Senoni popoli della Gallia comata abitatori nei contorni di Sans tra la Sena, e la Loira furono delle ultime Colonie dei Celti, che passassero in Italia da che inondarono questa Provincia due cento anni prima altri della loro nazione. Servì d' invito, e di scorta a queste nuove Genti un certo Aronte cittadino di Chiusi piccola Città della Toscana, dal quale questi barbari furono stimolati a portar l' ultimo eccidio alla medesima sua Patria per un disonore recato alla privata sua Famiglia da un Prepotente di quella, e rilevarne solenne memorabil vendetta.

Passate non pertanto le Alpi, e penetrate queste straniere Genti fino nell' Etruria, cacciatene, e disperse avendone a forza d' armi varie Legioni di Toscani s' avanzarono finalmente a porre l' assedio, ed a minacciare l' ultimo sterminio a quelli di Chiusi, se dentro ai confini del loro paese non avessero tanta Campagna conceduto ad Essi, quanta abbisognata fosse, ed al sostentamento, ed a farvi per l' innanzi rifiorire più sempre le proprie di loro Colonie.

Impauriti li Chiusani di tali minaccie, ed assai più dall' approssimamento di costoro, addimandano ajuto ai Romani, li quali più bramosi di conservare la propria quiete, che di riaccendere nuove guerre, spediscono al campo de' Galli col caratrere di Legati tre figliuoli di Marco Fabio Ambusto, perchè amichevolmente con Esso loro compongano le cose, e

 mettano

mettano dicevole Concordia fra l' una Nazione, e l' altra; Ma perchè con maniere improprie del suo Carattere, e ferocia non mai usata, nè connaturale ai Romani nell' eseguire maneggi di Pace, si diportarono contro le istruzioni date loro dai Padri del Senato gli accennati tre Legati, si venne da cadauno dei due partiti ad aspre contese, e poco si tardò a venire all' armi con quei di Chiusi.

In questo fatto d' armi contro tutti li diritti del Jus delle Genti vi si mischiarono gli stessi Legati Romani, e Quinto Fabio uno di loro trasportato dal furibondo suo Cavallo si trovò ai fianchi del supremo Duce dei Galli, che passò da parte a parte coll' asta sua.

Sospesa per questo impensato avvenimento l' ira di questi Barbari contro dei Chiusani, tutto l' impeto delle arrabbiate lor furie voltarono contro Roma. Non esaminate dal popolo le accuse contro de' Legati, nè soddisfatte le giuste dimande de' Galli; Conciò fosse cosa al giudizio popolare rimesso avea questa causa il Senato presi da un insolito fasto, e disdicevole ambizione quei per altro venerandi Padri, fu come di necessità venire all' armi.

Disfatto nel primo incontro dall' impeto de' Galli tutto il sinistro corno della mal composta, e mal ordinata armata dei Tribuni militari, e ritiratosi con precipitevol fuga tutto sorpreso d' alto spavento il destro corno dentro alla Città senza neppure pensare a serrare, e munire le Porte della stessa rifuggiarono tosto nel Campidoglio, dentro a cui si ritirò parimente il più forte nerbo della Gioventù Romana, ed il misero avanzo del Senato.

I Galli entrati di subito nell' aperta abbandonata Città, trucidativi li restati Senatori, e posto a ferro, e fuoco il rimanente di quella insigne Metropoli, cinsero di formidabile strettissimo assedio il prefato Campidoglio, il quale sarebbe in-

be infallibilmente caduto in loro potere, se la vigilanza, ed attenzione immensa di Marco Manlio, unita all' incomparabile di lui generosità d' animo, ed uno strano gracchiare di certi animali destinati ai Sacrificj di Giunone non ne avesse impedita la perdita.

L' amore però vero, ed eroico verso della Patria, che accese, ed impegnò l' animo augusto di Marco Furio Camillo a recare opportuno il soccorso con non poche collettizie Truppe a questo gran fine da Esso-Lui ammassate in Ardea, ed in Vejo, dove allora per invidia, e sfregio ingiusto de' proprj Concittadini trovavasi in bando, finì di mettere in totale sicurezza, e decorosa libertà col Campidoglio il Lazio tutto.

Mossosi non pertanto da Vejo l' Esercito di non molta estensione, ma assai ben regolato del nuovo creato Dittatore ebbe tosto la buona sorte di trovarsi appresso gli alloggiamenti dei nemici nel tempo appunto, che Quinto Sulpizio Tribuno de' Soldati, e Brenno Duce, e Re dei Galli stabilivano il Trattato di comperarsi da una parte la libertà primiera, e di vendersi dall' altra a prezzo d' oro. Conciò fosse cosa la fame ora mai insuperabile, violentava i Romani a proccurare lo scioglimento dell' assedio a qualunque patto, e l' orrida infezione dell' aria, siccome il Clima caldissimo, a cui non erano avezzi quei Barbari, li costringeva ad accordare con qualche sorta d' onore, e di vantaggio agli assediati, quanto addimandavano.

Quando all' arrivo di Marco Furio Camillo troncossi ogni contesa sopra le convenzioni fatte tra le parti come ingiuste, ed inique, perchè stabilite senza il di lui supremo comando, il perchè avendo obbligati li nemici a ritirarsi dalle mura del Campidoglio intimò loro pronta la battaglia, nella quale restò vittorioso il saggio, e valoroso Dittatore. Fugò i Barbari, gli Alloggiamenti restarono in preda de' Vincitori,

e tanta

e tanta fu la strage di costoro, che neppur uno dei nemici restar vi potè per divulgare nelle altre parti di tutta l' Italia il funesto avvenimento.

Ricuperatasi dal vittorioso Dittatore la Patria, e la Libertà Latina, trionfante entrò nella poco men, che consunta Roma, e fra giuochi militari, e Feste splendide, e lietissime fu Marco Furio Camillo salutato da tutti, e riconosciuto qual Padre della Patria, Fabbricator novello dell' incenerata Metropoli, e secondo Romolo della medesima, come non solo nel funesto tempo della passata guerra, quanto nel susseguente di Pace con tanto valore acquistata, e stabilita tale appunto si dimostrò; avendo il ben avventuroso Dittatore trattenuto colla suprema sua autorità, ed umanissima destrezza li superstiti suoi Concittadini, che non passassero a mettere il suo soggiorno in Vejo Città piuttosto di oscuro nome, e di subito sopra le ceneri, e lagrimevoli Avanzaticcj dell' atterrata Dominante, fatto inalzare Templi, Fabbriche, Senato, e quanto da prima veneravasi come Religioso, ed ammiravasi come al sommo cospicuo, e di magnificenza incomparabile nell' augusta Roma. Avvenne questa guerra con i Galli l' anno 364. dalla di lei Fondazione nell' anno primo della Novantesima ottava Olimpiade.

Questo celebratissimo Trionfo di Marco Furio Camillo per la seconda volta Dittatore ha somministrato ai Signori Convittori l' argomento dell' annua Loro Accademia di Lettere, ed Armi: preso ancora per degno motivo di porgere nuovo attestato del profondo Loro ossequio a tutta la Serenissima Padronanza, correndo il mai sempre gloriosissimo, e rispettabile Giorno Natalizio del Serenissimo Sig. Duca Padrone, e Protettor supremo del Collegio.

Liv. lib. 5.

Plutar. in Camill.

Pro-

Protesta degli Autori.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili, sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 20. Junii 1753.

Imprimatur.

F. Hyacintus Maria Crispi S. O. M. Vic. Gener.

Vidit.

Dominicus Maria Jacobatius.

Attori

ATTORI.

MARCO FURIO CAMILLO Dittatore.
Sig. Marchese Pietro Asplanati Nob. Genovese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

BRENNO Re de' Galli.
Sig. Conte Filippo Marsigli Bolognese Accademico di Lettere.

QUINTO SULPIZIO Tribuno de' Soldati.
Sig. Marchese Giulio Asplanati Nob. Genovese Segretario dell' Accademia.

MARCO MANLIO Nobile Romano.
Sig. Marchese D. Gio: Francesco Gozzi di Casalmaggiore Accademico di Lettere.

LUCIO FURIO suo Confidente.
Sig. Conte Fabio Petrucci di Pontremoli.

LUCIO VALERIO Maestro de' Cavalieri.
Sig. Conte Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli.

ANEROSTE Capitano di Brenno.
Sig. Francesco Ulderico della Torre, e Valsassina Conte del S.R.I. di Gorizia Accad. di Lettere.

BRITOMARE altro Capitano di Brenno.
Sig. Marchese Giovanni Estense Malaspina di Villafranca.

La Scena è nel Campo di Brenno a piedi del Campidoglio.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Brenno, Britomare, e Aneroste.

Britom. A Che, Signor, nel taciturno volto,
Misto a lo sdegno, un non so qual, dimostri
Secreto affanno, onde nel tuo sembiante
Ora non ravvis' io l' invitto Brenno?
Bren. Un' insolito moto, un' inquieto
Cruccio a l' entrar di questo giorno è sorto
Nel petto mio, che il cor m' agita, e scuote.
Britom. Qual può torbida cura in tanta gloria
Tua grand' alma ingombrar? Ovunque intorno
Giri lo sguardo, altro tu pur non vedi,
Ch' alti trofei del tuo valor, e oggetti
Che a te parlano ognor per tuo piacere
D' un' altera vittoria. Onta ti fece
L' infida Roma, e tu lunghesso l' Alia
Non sol facendo memoranda strage
De le sue Schiere, ma la stessa Roma
Tutta ponendo in cenere, e in faville,
A un tempo stesso vendicata ai l' onta.
Misero avanzo di Città già vinta,
E desolata il Campidoglio resta;
Da cui la poca e spaventata turba

Calarne in breve da la fame astretta
Vedere aspetto, ed a' tuoi piè piangendo
Chieder mercè. Scusa, Signor: Quel volto
Non è da prode Vincitor, qual sei.

Bren. Io d' ira avampo, Britomare, e fremo
Dentro di me, che sette volte omai
Compiuto il suo viaggio abbia la Luna,
Da che qui intorno a questa picciol rocca
Si stan sospese le mie schiere invano.
E tanto in me questo mio sdegno à forza,
Ch' è giunto a farsi del mio cor tormento.
Vorrei poter con uno sguardo solo
Incenerirla, e chi entro lei s' appiatta,
Come già fei de la Città col fuoco.

Britom. Ma se tu 'l vuoi con poche schiere al fianco
Io non notturno assalitor, ma in faccia
Del chiaro Sol la mal tentata rupe
In questo punto ad assalir men corro,
Ed a far pago il tuo desir. Di Roma
Io spegnerò, io, le reliquie estreme,
Siccome fere entro de i lor covili. . . . . .

Bren. No no, riserba a miglior tempo, Amico,
Il tuo feroce ardir.

Aneroste. Ah, Britomare,
Questa non fora, come pensi, impresa
Facil così; e dei Roman ti fingi
Troppo debile il braccio. Invan tentossi
Da' più forti de' nostri il Campidoglio
Con improvviso assalto, e col vantaggio
De la più alta notte, onde nel sonno
Giacean sepolti, e disarmati, e pure
Sapiam come ne fur respinti, e quanti

Ne

Ne ruinar per lo ſcaglioſo ſaſſo.
Britom. Si tentò in vano il Campidoglio, e i noſtri
Reſpinti fur, ma Britomar non v' era.
Aneroſte. Sia come vuoi. Ma tu, Signore, aſcolta
Coſa, che in queſta notte a me parea
Vedere in ſogno, onde, ſe ben ſon uſo
A non curar queſte notturne larve,
E' pur m' è forza di ſentir ne l' alma
Non ſo qual cruccio a me per lui rimaſto,
Al tuo ſimil, ch' io ſuperar non poſſo.
A me parea per dilettevol boſco,
Signor, ſeguirti in lieta caccia; e teco
Aver già ſteſe molte fere al piano:
Quando vedemmo a noi fuggir dinanzi
Giovin drappel di Leoncin, che i noſtri
Volti temean, e le ſaette noſtre.
Tu a me rivolto, mi dicevi: Vieni
Vieni, Aneroſte, che non vuò che vivo
Laſciam pur un dì così bella preda.
Io ti ſeguiva; e già di ſtrage, e ſangue
Pieno era il ſuolo, e roſſeggiante l' erba;
E co' ruggiti le morenti fere
Fean altamente riſonar la ſelva.
Intanto uſcia da non previſta buca
Vecchio Leon dopo le noſtre ſpalle,
Che a me giugnendo, con la forte immenſa,
E crudel' unghia lacerommi il fianco.
Io ſemivivo dal deſtrier caduto,
In ſu le mani a rimirar m' alzava
Quel ch' avvenia di te; che inanzi a l' aſpra
Immane fera a più poter fuggendo,
Mi colmavi d' orror col tuo periglio.

 L' alto

L' alto timor de la tua estrema sorte;
Più che il dolor del lacerato fianco,
Fe' ch' io mi scossi; e gli occhi incerti aprendo,
Sorsi, e vid' io che i primi rai de l' Alba
Già rimovean da la mia tenda il bujo.

Britom. E ben, che vuoi tu dir con queste fole
De la tua *dormigliosa fantasia?*
O quanta *an forza!* O di che sogni a noi,
Non usi a lor, spesso cagion son questi
Sì dilicati e saporosi vini,
Onde non gravi a valicar sur l' Alpi!

Aneroste. Io nel mio cor, ne la mia spada ò sempre
Posto l' evento d' ogni mio destino,
E non ne' sogni. Dico sol, che questo
Da la mia mente a cancellar non vaglio;
Sì chè, mal *grado mio, pur non* mi turbi,
E *non mi sforzi a ripensar*, che spesso
A l' uom sua sorte presagiro i sogni.

Bren. Tu mi fai rider, Aneroste, e sembra,
Che tu con arte a mitigar mio sdegno
Gli scherzi inventi. Ah, di cotali ciance
Lascia temer le femminette vili;
E usiam noi de l' ardire, e de la forza,
Come ministri, a noi dal Ciel già dati,
D' ogni nostra ventura. Io spero in breve
Far sì, che questi del destin di Roma
A mio favor decideran del tutto,
E riporran la mia giust' ira in calma.
Ma sia frattanto vostra cura, o Duci,
Far che di quei, che il grave morbo estinse
Infetti corpi, tostamente il Campo
Si sgombri e purghi, e che lontan sien' arsi;

Onde

Onde la mala infezion non cresca.
E perchè l' ozio, ed il funesto oggetto
Di tante morti a contristar non giunga,
E ad avvilir le schiere, in lieti giuochi
Si tengan deste, e in militar tornei.

Giostra militare formata con aste dalli Guerrieri Romani per una parte, e dai Galli per l' altra, indi vengono Brenno, e Britomare.

Bren. Deh, frena omai la troppo ardita brama
Che ti sospinge a così dubbia impresa
Da non tentar, senza tentarla invano.
Britom. Lasciami pria, Signor, di me far prova
E poi dirai se pur sia questa impresa
Da non tentar senza tentarla invano.
Bren. Ma non sei tu, che dianzi a me dicevi,
Che aspettavi veder dal Campidoglio
In breve uscir l' assediate genti,
A le mie piante ad implorar pietade?
Dunque s' abbiamo la vittoria in pugno
Senza danno e fatica, a che tentando
La difficile rocca, or vuoi tu esporti
A un' inutil' assalto? E credi forse,
Che anch' io non arda di condurre a fine
La mia vendetta, e il mio trionfo intero
Su questa tanto celebrata Roma?
Ah, che al mio giusto, ed irritato sdegno
Non basta, no l' orrida strage, e il sangue
De' Figli suoi, onde le nostre spade
Coprir le rive, ed altamente l' onde
Macchiar de l' Alia spaventato; e meno

Il rivedermi ognor sotto de gli occhi,
De le sue mura le ruine estreme;
E il calpestar col vincitor mio piede
De' Cittadin, de' Senatori suoi,
Arsi con essa, il cener' infelice.
Sì, vo' vederne il fin; ma questo attendo
Da la necessità, senza impiegarvi
Le forze mie, che a maggior uopo io serbo.
Seppi pur or, da chi de l' erta roccia
La nota via salì notturno, e cheto
Ad ispiar de l' assediata turba
I movimenti, che s' udian fra loro
Non so che voci di querele, miste
A un basso favellar pien di tumulto;
Ond' ei comprese che la lunga fame
A la disperazion gli à omai condotti.
Talchè non molto andrà, che da sestessi
L' armi, la rocca, e la vittoria intera
A por verranno ne le nostre mani;
E forse ancor pria che tramonti il Sole.

Britom. Signor, perdona al natural mio istinto,
Che mi fa odiar questo vil' ozio, in cui
Viviam con tedio senza usar la spada.
Aggiungi a questo, che il veder la strage,
Che fa nel Campo la serpente peste,
Che n' assal mille a un tempo, e ne divora,
Onde il terren già a ricoprirgli manca,
Mi fa temer, oltre l' instante e grave
De' viveri penuria, astretti alfine
Non siam per forza di levar l' assedio;
E non compiuto con dolor quest' alto
Nostro Trionfo abbandonar.

 Aneroste

Anecroste, che sopragiunge.

Signore,
Ambasciator de l' assediate genti
Chiede di favellarti.
Bren. Ah, che la fame
Alfin cacciato da la selva à il lupo.
Fa che s' avanzi. Vedi, Britomare,
Come il nemico da se stesso, alfine
A' nostri piedi la vittoria or porti?

Sulpizio, Brenno, e Britomare.

Sulp. Il Senato di Roma, a cui già molto
E' tua virtude in pregio, a' lunghi prieghi
Mosso di quello stuolo inetto a l' armi
Di vario sesso, che nel dì fatale
Riffugiò in Campidoglio; e insiem cedendo
Al destino, e agli Dei, che irati or teme,
Per me la pace in nome lor ti chiede.
E siccom' egli non t' offese in nulla,
Nè mai fu tuo nimico, à certa speme,
Che pace a lui la tua ragion non neghi.
Ben ei si duol, che de le genti il dritto
Si violasse da i feroci Fabj;
Che Ambasciator pacifici t' avea
Spediti a Chiusi come amico, a fine
Sol di pregarti che a gli Amici suoi
Non ti piacesse di far guerra a torto.
Nè men gli duole, che la cieca plebe
Tumultuante a lui togliesse a forza
Poscia il farti ragion, punendo i rei,

Come

Come *chiedevi*, e suo pensier pur era.
Ma a lui con onta allor de la suprema,
E sacra autorità, ceder convenne,
Ad un gonfio torrente, che superbo
Già più non conosceva argini, o sponde.
Però, tu 'l vedi, a te il Senato alcuna
Non fece onta, od ingiuria: Anzi, se lice
A me d' usar la libertà del dire,
Che a' Messaggi si dona, egli è l' offeso
Da te che prima i prieghi suoi schernendo,
E disprezzando il suo poter, a scorno
De l' ambasciata sua tenesti ferme
L' armi tue contro de' Toscani amici.
Pur di ciò non t' accusa; e te ricerca
D' amistade, e di pace; e d' una pace
Che ti dovria piacer, se pur non ami
Che queste arene, ove pur' or vincesti,
Al poco avanzo di tue squadre, e insieme
A te si cangin con tua doglia in breve
In vile estrania inonorata tomba.
Di voi, già usati a più soave clima,
Fra l' aure miti, e le fresch' ombre, sotto
Di questo aprico, ed infocato cielo,
Fra insepolti cadaveri, e fra questa
Gener, che a' rai de' soli adusti, a' venti
Torridi, ognor per l' aer secco avvampa,
Fa omai tal strage la maligna peste,
Che poco ancor, che a soggiornar quì duri
Il Campo tuo, *ben tosto* il Campidoglio
Da *soli morti* assediator fia cinto.
Perchè però la tua Fortuna onora,
Che a te benigno ora rivolse il viso,

Che

Che volger puote in un momento altrove;
E perchè te qual Vincitor rispetta,
E qual ministro de' sdegnati Numi,
Se tu la pace accetti, e da la rocca
Levi l' assedio, e da i Roman confini
Uscendo, lasci la già vuota, ed arsa
Città libera a noi, t' offre il Senato
La somma d' or, che teco a me permise,
Suo Ambasciator, di stabilir. Tu pensa,
E ti risolvi. A noi, che là rinchiusi
Visto à il settimo mese, a noi lo stesso
E' il venir anco il decimo aspettando;
Finchè, placato il Cielo, a noi soccorso
O da gli Uomin ne giunga, o da gli Dei.

Bren. Il tuo Senato, che già vinto, e privo
D' armi, e di genti; in una picciol rocca
Rinchiuso, e stretto da ben forte assedio;
Senza speranza di soccorso; e giunto
A non poter più sostener la grave
Ossedion per la pressante fame;
Da la necessitade omai sospinto,
E disperato, la sua estrema sorte
Di sfuggir, eh, col lusingarmi or tenta,
E col mostrar di poter anco a fronte
A me durar? Ma s' ei colà rinchiuso,
Aspettar può, come finor, securo
Anche il decimo mese, e quel ch' ei spera,
Che a lui dal Ciel piovan gli Dei soccorso;
E sa, che noi tutti morremo in breve
A piè del Campidoglio, a che te manda?
E tu, a che vieni? La vittoria è vostra.
A che cercate di comprar la pace?

 Ch'

Ch' *egli poi* mi ſia amico, e che m' onori;
Qual vincitor, tu 'l dici, e meglio avreſti
Detto, che come valoroſo e forte,
Ed offeſo nimico, ei mi paventa,
E teme in me la ſua fatal ruina.
Ma io lo ſo, che vincitor ſon' io,
Senza ch' ei me n' avviſi; e ſo che a torto
Conſentendo a la plebe, a me per nulla
Non ſi curò di far ragion col darmi
I ſacrileghi Fabj; ond' è ben giuſto,
Che a me Re offeſo, e vincitore or tocchi,
Arbitro ſolo di ſue ſorti, a imporre
La pena a lui, ch' è l' offenſore, e il vinto.
Tu a l' ambaſciata tua da me riſpoſta
Avrai tra poco, e inſieme udrai con quali
Condizion di perdonarvi intendo. *parte.*

Sulpizio ſolo.

Ahi! dov' è Roma? Ove il poter, la gloria
De la temuta maeſtà del Tebro?
A che mai giunta è di Quirin la gente!
Poc' anzi auguſta, glorioſa, e forte,
E ricca d' armi e d' or, fea del ſuo nome
Tremar da lunge i più remoti lidi;
Ed or già vinta ed abbattuta, parte
Di ſua feroce Gioventù piangendo
Morta e inſepolta in ſu le meſte rive
De' Patrj Fiumi, e parte omai diſperſa
Per campagne e per boſchi, a' piè d' un crudo
Barbaro Re, ſupplice e incerta *implora*,
E che? ahi, di poter comprar con l' oro

Ad

Ad un' estremo è malcondotto avanzo
Di Senator, di Cittadini suoi
E pace e libertà. Misera Roma!
A me non tanto di pietade ingombra
L' alma e d' orrore la combusta immago
De' Templi tuoi, de la tua Curia, quanto
Il vederti ora a pendere costretta
Da l' odio, e dal furor d' un tuo nimico.
Ma se il feroce, ed inflessibil Gallo
Sdegna la pace, e di partir ricusi,
Che fia di noi? cui già sta sopra ingorda
Per divorarne la rabbiosa fame,
S' anche un sol dì di sostener la rocca
Pur ci ostiniam? Già la speranza è spenta,
Che del vicin soccorso a noi Cominio
Diede del novo Dittator Camillo.
Nè resta più, che da Roman cadendo,
A' Numi irati, ed a la Patria estinta
Sacrificarsi. O eterno Giove, o Marte,
O Quirin Padre, ecco la vostra Roma,
Che di tanta rovina aver dovrebbe
In voi pur sazio il provocato sdegno,
Che da voi soli omai soccorso aspetta.
Voi ne salvate le reliquie almeno,
Che rimettanla in piedi, in vostro nome;
Acciò sul Tebro adoratori e culto,
E a voi non manchin Sagrifizj e Templi.

Introduzione al Ballo Primo.

PEr decorazione di questo primo Ballo tuttocchè rappresentante un Mercato pubblico composto di Gente rustica, e di Artieri, vi si intromette la Reggia di Giunone, dalla quale apertasi sul finire della Danza si vede la sdegnata Dea fulminare la Gente di Campagna, per aver questa esposti alla pubblica vendita certi Animali, che in tempo ancora di voracissima fame erano stati riserbati dagli assediati Romani nel Campidoglio ai soli di Lei Sagrificj, e dal cui notturno improvviso strepito, e dibattimento, Marco Manlio Personaggio nel mestiero dell' Armi di egregia virtù, ben intesa la furtiva sorpresa de' Galli, data mano alle Armi li precipitò dalle mura della prefata assediata Rocca, e ne salvò la libertà di Roma.

Tit. Liv. lib. 5. c. 27.

FINE DELL' AZIONE PRIMA.

COMPONIMENTO DEL SIG. ABATE OTTAVIO SARDI PATRIZIO LUCCHESE Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

CAN-

CANTATA
PRIMA.

ROMOLO.

QUal mai ti riveggo
Diletta mia Roma?
Per l' arſe tue ſtrade
Già ſquallide, e nere
Fra barbare ſchiere
Paſſeggia l' orror.
E ſtanſi d' intorno
Col danno, e lo ſcorno
All' alta tua Rocca
La morte, e il terror.
Qual mai ec.

Io ben nel tuo periglio
Amata Figlia, a piè del Sommo Giove
Supplice corſi interceſſor non tardo
Ad impedir queſta fatal ruina;
Ma a la Bontà divina
Chiuſo l' orechio la Giuſtizia offeſa
Allor tenne a miei preghi;
Teco ſdegnata per lo torto ingrato
Al buon Camillo uſato;
Che il Ciel per tuo ſoſtegno,
Per tua difeſa, e per tuo onor ti diede;
E tu il cacciaſti ſconoſcente in bando.
E a dar fu aſtretta, quando

Ei

Ei *se ne uscì* da le tue ingrate porte,
A *sua* forzata imprecazione effetto.
Tu ancor poi l' irritasti
Quando in uscir de le tue mura armata
Ad incontrar su l' Alia
L' irritato Nemico;
Che non chiedesti a Nume alcun consiglio,
E niun facesti Sagrifizio, e niuno
Prendessi augurio; onde gli Dei sprezzati
Da quella pugna torser gli occhi altrove,
E te lasciar senza celesti scorte
Correr incauta ad incontrar la morte.
Nè già per altra mano
Or puoi sperar salute
Che per quella de l' esule tuo Figlio,
Cui l' *eterno* Consiglio,
Serba *la* nobil gloria,
Emulator del mio paterno vanto,
D' alzar da terra la Città reina
De la possente Maestà latina.

Chi sol in se confida,
E il Ciel non cura altero,
Sempre nel suo pensiero
Deluso resterà.
Ma per un buon talora
A rea Cittade, o Regno
Suole il Celeste sdegno,
Pur anche usar pietà.
Chi sol ec.

Del Sig. Francesco Ulderico della Torre, e Valsassina Conte del S. R. I. di Gorizia Accademico di Lettere.

AZIO.

AZIONE SECONDA.

Brenno, e Anerofte.

Bren. E Ne sei poi tu certo? E quei soldati,
Che l' avvifo recar, fai che fien fidi?
E fien accorti? onde o bugiardi, e trifti
Non mentano per ufo? o per fciocchezza,
Mal giudicando de le vifte cofe,
O per timor, non finganfi gli Spetri
Ove non fon?

Anerofte. Non ò, Signore, alcuna
Cagion di dubitarne. A me chi nota
Fe' la raccolta de la nova armata,
Non un fol, ma fur molti; e noti appieno
E fidi a me, non timidi, nè vili.
Effi trafcorfi a depredar fin fotto
A le mura di Vejo, alcúne fquadre
Videro entrarvi da diverfe porte;
E un andar, e un tornar di genti, e carri,
Come in una Cittade appunto, dove
S' alleftifca un efercito, fuol farfi.
Per divenir del lor fofpetto certi,
Lungo una via, che a la Città conduce
Si pofero in aguato; e il lor penfiero
Già non fallì; poichè ben tofto in mano
Vennergli alcuni, che affaliti e prefi,

Fra

Fra *le minacce* de la morte, e aventi
Le *fiere* punte de le ſpade al ſeno,
Svelar ciò, che non era a lor ben chiaro.
Diſſer, che in Vejo eravi un tal Camillo
Già venuto d' Ardea, che da Romani
Che quì fuggir da la crudel ſconfitta,
Che a lor demmo ſu l' *Alia*, in Duce eletto
Con altre ſchiere d' alleati, in breve
Al ſoccorſo verria del Campidoglio.

Bren. Venga, ed accreſca a la mia fronte i lauri

Aneroſte. Ma ſei pur fiſſo di durar quì ancora
In queſto aſſedio a noi finor funeſto
Or divenuto perglioſo; e al crine
Non dar di piglio, che fortuna or t' offre;
A un sì util per te non conſentendo
E inſiem *cotanto glorioſo* accordo?

Bren. Quà, e *là mi piega*, e dove, ancor non veggo;
Irreſſoluto il mio penſier mi fermi.
Queſti Roman riſorti, e queſto nuovo
Lor Capitan, di non curar l' accordo
M' invoglian quaſi; e d' aſpettar quì fermo
La ſeconda vittoria; onde per prova
Se appreſo aſſai non l' anno, a lor ſia noto
Chi Brenno ſia, quale il valor de' Galli.

Aneroſte. Ma non vedi, Signor, che il certo, è molto
Poni del poco, e de l' incerto a fronte?

Bren. E tu di' poco, s' io la gloria aveſſi
Pur di ſchiantar fin da le ſue radici
La sì famoſa, e sì temuta Roma?

Aneroſte. Poco non già; ma l' ottenerla incerto;
La dove certa, e non men grande è quella
Che t' orna già, ſe mantener la ſai.

Che vuoi di più? Già de' Roman superbi
Per te le schiere a la Campagna sparse
Con le nud' ossa al passagger fan fede
Del tuo valor; l' arse lor case, e i Templi
La Città tutta da le sue rovine
Alza le voci a dir la tua vendetta,
E la tua gloria; e quel ch' è più, costretto,
O sommo eterno vanto! ai quest' altero
E tremendo Senato a piedi tuoi
Supplice, e vinto ad implorar la pace.

Bren. E a questo il maggior vanto aggiugner puossi
D' averne in tutto anche disperso il nome.

Aneroste. Deh tu pensa, o mio Re, qual sia lo stato
Or del tuo Campo, cui già 'l fiero morbo
De la metà de le tue schiere a scemo;
E l' altre omai, non come pria feroci,
Per l' inopia de' cibi, e per gli ardori
Di questa strana region già fatte
Deboli, e inferme, a nova pugna or forse
Mal reggerian, e a disperati incontro.
Ma io vuò, che vinciam. Qual frutto ai poi
Di cotesta vittoria, altro che apriche
Solitarie Campagne, ove per noi
Regna un aer nemico, ed insalubre;
E le rovine d' una vuota, e guasta
Arsa Città, che abbandonar dovresti?
Ah cedi al tempo; e già che pur costretti
Siam ben tosto a partir, se di noi tutti
Quì non vogliam saziar la peste; ah, prendi
La fortunata occasion del patto;
E guidandoti dietro una vittoria
Cinta d' illustri palme, e di più teco

Riportandone l' or, fra sue miserie
Lascia il nemico svergognato; e lieto
Quinci, e temuto, e trionfante parti.
Quel ch' or non fai, serbalo ad altro tempo;
Che Roma già, come s' atterri, or sai.

Bren. Io vo' appigliarmi al tuo consiglio. Venga
L' Ambasciator Roman. Salviamo intanto
Le nostre genti, e diam la legge ai vinti.

Sulpizio, e detti.

Bren. Brenno, che come vincere, del pari
Ancor sa perdonar, vuol di sua somma
Clemenza usar col tuo Senato. Io, quando
Egli m' offra in tributo il giusto peso
Di mille *libbre d' Oro*, a lui donando
E pace, e *libertà*, lascierò tosto
Libero il Campidoglio, e la Cittade,
Ed uscirò co le mie genti a un tratto
Dai Romani confin. Tu intanto giura
Per gli tuoi Dii, del tuo Senato a nome
(Lieve condizion, discreta pena
Per vinti, e traditor) di recar l' Oro
Tosto a miei piedi, e in mio poter lasciarlo.

Sulpiz. Lieve condizion, discreta pena
Già non è questa, o Re. Troppo . . . .

Bren. Che? forse
Abuserai di mia bontà? Voi siete
I *vinti*, io il vincitor. A me d' imporre
Tocca la legge, d' ubbidirla a voi.
Tu al mio voler dunque t' accheta, e giura.

Sulpiz. Io giurerò; ma la metà *soltanto* . . . .

Bren.

Bren. Odi, o Roman: se tu ricusi, e tenti
Di sminuir quel ch' io discreto impongo,
Io rifiuto la pace; e tu più inanzi
Non mi venir, nè mi parlar d' accordo
Ch' io sarò sordo ad ogni voce.
Sulpiz. (Ahi, dura
Necessità! ceder convien.) Io giuro
A te possente eterno Giove, e a voi
Tutti, o Numi del Tebro, in nome giuro
Del Senato, e del popolo Romano
Di dare a Brenno Re de' Galli il peso
Di mille libbre d' or, pur ch' ei sen vada
Con l' armi sue fuor del paese nostro.
E tu, giura d' andar.
Bren. Su la mia Spada
Agli Dii giuro, che del Cielo an cura,
Che l' Oro patuito in mia man posto,
Di Roma io partirò. Tu vanne, e adempi
Al tuo solenne giuramento.
Sulpiz. Io parto.
Anerofte. Forz' è, che questi indomiti, e superbi
Sieno a mal passo per la fame or giunti,
Se a tal condizion così sforzato
L' ambizioso Roman s' è pur sommesso.
Io lo stava guatando, a' detti tuoi
Ora le guance per interna rabbia
Impallidir, or per frenato sdegno
Farsi vermiglio, e balenar con gli occhi;
Mal con l' animo altiero ad una estrema
Necessità servendo.
Bren. Or son contento.
Io con onor potrò di quì partirmi,

 E da l'

E da l' aer viziato, e dal maligno
Influsso porre le mie genti in salvo.
Solo m' increſce il non laſciarmi in faccia
(Se il ver ſi dice del vicin ſoccorſo)
Al nuovo invitto Capitan vedere;
Ond' egli al par di quei, che omai ſon' ombra
Suoi Cittadin, mi conoſceſſe ancora;
Se pur, ſtand' io quì fermo, ei d' appreſſarſi,
Non che al mio volto, a le mie Tende oſaſse.
Tu d' ordin mio toſto a le ſchiere imponi,
Che niun dal Campo s' allontani, e pronti
Stieno al partir per la novella aurora.

Quì ſottentrano varj aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picca, e Bandiera, indi vengono

Brenno, e Sulpizio.

Sulpiz. Nò, ch' io nol ſoffrirò; nè de Sulpizj
Eſſer vo' il primo a ſopportarmi in pace
Gli ſcherni, e l' onte. Forſe aſſai non era
A falſate bilance il triſto inganno
D' appender l' Or; ſe con ingiuria, e ſcorno
Del dritto, de l' onor, del giuramento,
Tu non giungevi al traboccante peſo
La grave ſpada, e il ferreo cinto ancora?
Troppo m' inſulti.
Bren. Ma quì la privata
Cauſa non tratti di tua Caſa, e l' Oro
Non ſpendi quì degli avi tuoi; del reo

Tuo

Tuo popol, del Senato ora tu fai
Le veci, e se v' à danno, o ingiuria, è d' essi;
E non di te; Dunque ti placa.

Sulpiz. Ah, cessa
Da' scherni, o Brenno; e in me rispetta omai
Un Tribun de' Soldati, ed un Legato
Del Senato di Roma. O tu sii pago
Del patuito peso, o ch' io ripiglio
L' Oro, e men torno al Campidoglio.

Bren. Torna
Quando tu vuoi. Nel tuo piacer rimetto
E l' andare, e lo star. Ma il buon metallo
A me si rimarrà, che sopra lui
Nè tu, nè altri v' à ragione alcuna.

Sulpiz. Non usar frode, e a te, com' io giurai
Si rimarrà lo stabilito peso;
In altra guisa d' usurpar nol pensa.

Bren. Io come vincitor, non solo ò dritto
Su i vostri aver, ma su le vite ancora.

Sulpiz. Noi stiamo su la Rocca anco in difesa,
Nè tu ai ragion, qual vincitor, su noi.

Bren. Come non siete soggiogati, e vinti
Se di comprar la libertà chiedete?

Sulpiz. Sì, ma a discrete condizion si chiede.

Bren. Ed io a discrete condizion ve l' offro.

Sulpiz. Ma violenza, e fellonia tu n' usi.

Bren. Ma in vece tu di libertade, e pace
De' tuoi Roman quì vuoi trattar la morte.

Sulpiz. Meno il morir, che la viltà ne spiace.

Bren. Segno ognor di viltà fu l' esser vinto.

Sulpiz. Non per viltà, ma per destin siam vinti.

Bren. Dunque piegate al mio voler la fronte,

Ch'

Ch' ora *il fatal* vostro destin son io.
Sulpiz. Un sacrilego, un barbaro tu sei,
Che abusi del destino . . . .
Bren. Olà . . . .

Camillo, L. Furio, e detti.

Camillo. T' accheta
Che quì vano è il garrir, dove l' accordo,
Per cui s' alterca, e si piatisce è nullo.
Già l' oro è in mio poter; e da' miei servi
Si ritira al mio esercito, che attende
A piè di queste mura i cenni miei.
Io son Camillo il Dittator di Roma,
Arbitro de la Pace, e de la Guerra
Moderator, senza il cui voto, alcuno
Non può il Senato, o il Popolo Romano
Stabilir patto, che risguardi a l' armi.
Tu se ai, che dir, dillo, ch' or sei davanti
A supremo Signor, che dar perdono
Uso è a chi 'l chiede, e che punir sa ancora
Chi violò de la ragione il dritto.
Ma ti sia noto, che i Roman son' usi
Non già con l' oro, nò, ma sì col ferro
A difender la Patria; onde se pensi
Di quel meco trattar, tu pur le inique
Tue bilance riprendi, e ti ritira,
E a prepararti a la battaglia corri;
Che senza sangue, e senza usar la spada
Cerchi mercar quì una vittoria in vano.
Bren. E che ardir folle è il tuo? Qual ti conduce
Maligno spirto sotto il falso velo

Di ſconoſciuta autorità mentita,
I patti a romper tra un armato, e forte
Re vittorioſo, e un Popol, un Senato
Supremo, indipendente, omai col ſacro
Nodo d' alterno giuramento ſtretti?
E chi ti fe' Capo, e Signor? dov' eri
Quando i ſudditi tuoi, del proprio ſangue,
Cadendo quì ſotto de' noſtri ferri,
Tingean ſcannati la campagna, e il fiume?
E quando queſta al tuo valor fidata,
Pur queſta Roma tua con le ſue fiamme
Segnava in alto a le lontane genti
La ſua miſeria, e ruinava al piano?
Era pur tuo dover in tanta eſtrema
Neceſſità di dar ſoccorſo allora
A la Patria, ed a' tuoi; ma tua viltade
Ti fè allor paventar di noſtre ſpade
Che mietean nude la vittoria, e il lampo.
E a far da Capitano, e da Signore
Or torni ſol, che trattaſi d' accordo,
E già la pace è ſtabilita e ferma.

Camillo. Io a te render ragion di me non debbo
E meno il vo'. Tu ti ritira, e a fronte
Poniti di tue ſchiere, e ti difendi;
Che or or verrò ad informarti appieno
Di mia condizion, de' caſi miei
E di mia autorità col brando in mano.

Bren. Ed oſi a Brenno ſul terren medeſmo
Ch' egli con l' armi al ſuo poter ſommiſe
Da queſta Roma da lui vinta, ed arſa,
Oſi intimar di ritirarſi?

Camillo. Il ſuolo

Sì di

Sì di *Roma* vincesti, e le sue mura
Per fato, o sdegno degli Dei; ma Roma
Tu non ai vinta ancora: Roma siam noi.
Ma a che garrir co' detti, ove fa d' uopo
D' usar il braccio, e trattar l' aste, e i brandi?
Dopo la pugna assai più d' agio avremo
A ventilar nostre ragioni. Intanto
Va, e ti prepara; che avanzar mie schiere
Omai fo' a la Battaglia.

Bren. Ed io t' aspetto
Fellon superbo, a saziar mio sdegno
Col sangue tuo, ed a pagarmi il fio
De la tua tracotanza. Io non vo' alcuno
Vivo lasciar. Vo', che gran tempo vegga
Il Passagger quì biancheggiar de' tuoi
L' ossa insepolte. Il Campidoglio, e Roma,
Vo' da radice svelti, orribilmente
Con lo scheletro lor dieno in eterno
A temerari un memorando esempio. *parte.*

Camillo. Va con tue furie: e le minacce altere
Sdegni udir Giove, e le disperda il vento.
Tu, Furio, vanne ad avvisar, che il Campo
S' inoltri, e parte dei pedon' assalti
De la Città le guardie; parte il Campo
Che fuor s' attenda, finchè son confusi
E inordinati; Dì a Valerio poscia
Che lungi prenda co' Cavalli suoi
Opportuna rivolta; e allor che vegga
Arder la pugna, movasi, ed investa
A l' inimico il fianco. Tu va tosto
Ch' or io ti seguo. E tu Sulpizio torna
Al Campidoglio, e quanti ivi son' atti

A cin-

A cinger spada armagli tutti, e assalta
Il fiero Gallo, e presta aita a noi.
Gli altri, a cui de la Rocca uscire armati
Vieta il sesso, e l' etade, a Giove, a tutti
Gli Iddii di Roma porgan voti, ond' essi
A noi dian forza, e reggan le nostr' armi;
Sicchè salviam le loro vite, e questa
Cadente Patria, ed il Romano onore. *parte.*

Sulpiz. Deh il Cielo accolga i nostri voti! e omai
Su noi lampeggi di pietade un raggio!

Introduzione al Ballo Secondo.

Questo Ballo dà soggetto un aperto Caffè, l' ornato di cui molto signorile dà assai di risalto, e rende all' ultima magnificenza la Decorazione della presente Danza. La contesa avvenuta tra' Soldati, e gli Uomini del suddetto Negozio non è senza qualche allusione alle circostanze del fatto Eroico rappresentato nell' Accademica Azione; restando così accennato l' aspro litigio sopravvenuto nello sborso delle mille libbre d' Oro convenute tra' Romani per ricuperare la propria libertà, e Galli, principiatosi a fare da Quinto Sulpizio Tribuno dei Soldati a Brenno Re degli Assedianti Barbari, e dopoi affatto distolto, ed intieramente proibito dall' impensato arrivo del Dittatore Marco Furio Camillo.

Tit. Liv. lib. 5. c. 28.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIG. MARCHESE GIULIO ASPLANATI NOB. GENOVESE Segretario dell' Accademia.

CANTATA SECONDA.

IL TEBRO.

AL balen de le nov' armi
Par ch' io senta nel mio petto
Fra un' incognito diletto
Qualche speme germogliar;
Ma ben tosto ancor sen viene
Fra 'l pensier de' primi danni
Un timor, che nelle vene
Mi fa il sangue, oimè! gelar.
Al balen ec.

O desolate, e misere Contrade
De la mia Roma! o tristi afflitti Campi!
O infelice Tarpeo!
Degg' io sperar, che il fiero Gallo atroce
Lunge da voi sospinto
A respirar si torni un' aura amica
De la gioconda libertade antica?
E su di voi, dilette
Onorate mie sponde,
Vedrò pur Roma rialzar la fronte
Ad ispecchiarsi ne le mie bell' onde?
O pur solo, e deserto
Quì tra gli sterpi, e i bronchi
Senza Cittade, senza impero, e Figli
Inonorato il Tebro

Dovrà

Dovrà restar fra sue memorie amare
Lasso a portar le sue trist' onde al mare?
O Re de' Numi, o Padre
Benigno, Giove, al Figlio mio, deh, reggi
Reggi la forte spada,
Onde il Nemico cada;
E torni Roma ad offerirti incensi,
E sagrifizj, e voti.
E s' ella dianzi tua giust' ira accese,
A' ben tuo sdegno, onde restarsen pago
D' un' immensa vendetta.
Ahi, tanto sangue sparso,
L' ossa insepolte, il cener infelice
De la tua Roma, e de' tuoi Figli, omai
Deh, basti al tuo furor; e al fier Nemico,
Che te non cura, e sdegna
Con nostre spade a paventarti insegna.
Sì sì, mostra a l' empio, al rio
Quel, che sia sprezzar gli Dei;
Fa veder, che in Ciel tu sei,
Ma che il suol governi ancor.
E pietoso, e giusto insieme
Su mie sponde a l' ore estreme
Serba a te gli adorator.
Sì sì, mostra ec.

Del Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi Milanese.
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE TERZA.

Brenno, e Britomare con ſpada alla mano, in atto di fuggire.

Britom. NON v' è più ſpeme, nò. Ma ſalva almeno,
Salva, Signor, te ſteſſo.
Bren. Ah Britomare
E ſi vedrà Brenno fuggir?
Britom. Deh, cedi
Cedi al tempo per or.
Bren. Ned altro ſcampo
V' à che la fuga?
Britom. Altro non v' à. Già tutte
Cedon le ſchiere; e inordinate, e ſparte
Ai Roman vincitor volgon le terga.
Non v' è di Capitan voce, o comando
Che più le freni, e le aſſecuri. Tutti
Son di già ſpenti; ed Aneroſte anch' eſſo,
Che rinconrando i ſuoi, gía ſoſtenendo
L' impeto oſtil, di già ſanguigno, e laſſo
Cader vid' io, da l' uno a l' altro fianco
Per man del fier Camillo alfin traffitto.
Bren. O Dii nemici! iniqui Dii! cotanto
I valoroſi odiate, onde vi piaccia
Di ſommetterli ai vinti! altri, che voi,

Barbari

Barbari Dei, quì non pugnar: Voi soli,
Per un vostro piacer vinceste Brenno.

Britom. Ma t' affretta, o Signor, che periglioso
Quì si rende ogn' indugio. A' tuoi nemici
Togli il piacer d' una vittoria intera,
Col non vederti prigioniero, o morto.
Anzi te stesso a la vittoria serba;
Che raccogliendo le disperse Genti,
Ed ajuto chiedendo agli altri Galli
Ch' abitan non lontani, e fier nemici
Son del nome Roman, puoi far ritorno,
E quel trionfo ottener pur, che il caso
Ora ti nega, e vendicarti appieno.

Bren. O inquiete, insolite mie cure,
Voi dianzi in van non mi parlaste: oh sogno,
Oh sogno d' *Aneroste*, *oh* come appunto,
(Ma la cagion ne ignoro,) or tu t' avveri!
Ma si ceda al destin, che un' altra volta
Al valor nostro egli cedrà: Sì, vegga
Or le mie spalle l' inimico, e rida;
Per rivedermi fra non molto in armi
Più sdegnato, e più forte e nove fiamme,
E nove stragi quì recargli, acerbo
Vendicator d' ogni mio scorno. Andiamo.

Sulpizio, e Manlio.

Sulpiz. Pur siam liberi, o Manlio; e allor, che meno
Era in noi di speranza i patrii Dii
Ne dier soccorso, e ne salvar pietosi.
Noi pur de l' empio, e minaccevol Gallo
Rotte le corna a la baldanza abbiamo;

E s' ei

E s' *ei* già involse, e ruinò col foco
La Città nostra, ora n' è dato almeno
Mirarne con piacer le funest' orme
Da un mar del sangue suo coperte, e tolte.
Ben' a ragione i Sacerdoti, e i Padri,
E del Popol' infino i Vecchj stanchi,
E le Spose, e le Vergini, e i Fanciulli
Ora si stanno al buon Camillo intorno
E lui chiamando de la patria Padre
Anzi Romol secondo altro novello
Suscitator de la Città di Roma,
Di lieti plausi, e di festose grida
Fan le sponde del Tebro, e i sette Colli
Giocondamente risonar d' intorno.

Manlio. I Padri, e il popol, cui l' orribil Caso
De la Cittade avea d' orror ripieni;
E che già dentro il timido pensiero,
O per la fame, o pel nemico ferro
Si fingevan passar nud' ombre a Dite,
Tratti or di se per l' inondante gioja,
Che in lor versa l' amor de la nativa
Lor Libertade, e de la dolce vita,
Fan troppo grande la Virtude, e il merto
Del colpevol Camillo; e delle lodi,
E degli applausi assai non paghi, troppo
Il giusto offendon, consentendo a lui
Anche il trionfo, ove più che gli encomj
Aver luogo dovrebbe ora il gastigo.

Sulpiz. E che, Manlio, dì tu? Sogni, o vaneggi?

Manlio. Non vaneggio, nè sogno. E se tu stesso
A giusta lance la condotta appendi
Del Dittator, tu t' avvedrai, s' ei merti

Di

Di trionfar, o pur d' esser punito.

Sulpiz. In che peccò Camillo? Io in lui non trovo
Fallo, che il faccia reo dinanzi a Roma.
Forse perchè egli quì sbandito venne?
Ma pria il Senato rivocò l' esiglio,
E a pieni voti Dittator lo fece.

Manlio. Ma se l' alma Giunone i sacri a lei
Stridenti augelli non scotea pietosa,
La scura notte, che n' assalse il Gallo,
A risvegliar là nella Rocca alcuno,
Che al par d' essi vegliava, e il cieco assalto
Inutil rese, ed or qual uom negletto
Più non si cura, e che saria di noi?
Ah che noi tutti inonorate, e triste
Lamentanti ombre per le Stigie valli,
E lungo i fiumi d' Acheronte omai
In eterno errerem'; nè in su la terra
Più saria di Quirin la Stirpe, e il Regno.
Ora chi fu, chi fu la cagion vera
Di cotanto periglio, altri, che questo
Sì lodato Camillo? ei de l' antica
Ambizion sua, da la sicura speme
Mosso d' ottener pur senza contrasto
In una tal necessità di cose
La Dittatura, nulla allor curando,
Se i Cittadin, e se ponea la Patria
In pericol estremo, in Campidoglio
Mandò suo Messo a chiederla; che poi,
Sebben sall notturno, e non sentito,
Il dì segnò la via con l' orme sue,
Di poterne assalir non preveduto
Al scrutator nimico; e in braccio a morte

L' estremo

L' estremo avanzo della Patria ei pose.
Gli Dei, pur il dirò, col braccio mio
Vinser tanto periglio, ma per esso
Mancò forse, che spinta allor non fosse
Roma su l' orlo a l' ulima rovina?
E a lui si plaude, a lui l' alto trionfo
Pur si concede, a lui, che con quest' arte
Forse pensò, noi tutti spenti, farsi
Assoluto Signor. Ed io, che ò tanta
Rea nequizia impedita, io de la trista
Mercè pago restar de la doppi' esca
Dovrò di poco vino, e poco farro,
Che a me si diè pel risospinto assalto?
Ah dal cor de i Roman tolgan gl' Iddii
Insensagin sì vile! E tu, Sulpizio,
S' ami la gloria dell' invitta Roma,
Vieta il farle quest' onta; e da noi quinci
Ogn' altro popol la giustizia impari.

Sulpiz. Sei tu pur Manlio? Ma dov' è l' antico
Tuo diritto discorso? Tu in Camillo
Versi una colpa, che saria lo stesso
Il medico dannar, se quello offrendo
Cui l' arte vuol, morisse poi l' infermo.
Ma non sai tu, che si mandò Cominio
Non da Camillo, ma da queste Schiere,
Che si salvaron da la rotta d' Alia,
E riffuggiate eransi in Vejo, appunto
Perchè Camillo ricusava, senza
L' assenso del Senato esser lor Duce?
Se l' orme poi del salutar messaggio,
Che a buon fin venne, per fortuito caso
Norma furo a' nemici, onde assalirne,

E chi

E chi v' à colpa, altri, che una possente
Bizzarra sorte, che sovente in danno
Volge l' utili cose, ed al Nocchiero
Talor rende fatali arbori, e vele?

Manlio. Ah, Sulpizio, lo sguardo or tu non spingi
Più in là del fatto, che a la scorza; e pago
Del ben presente, non ravvisi il male,
Che avvenir ne potea.

Sulpiz. Sono infiniti
I possibili mali, a chi la mente
V' intende, Amico; Ma è ben ver, che questo
S' egli avvenía, non volontario, e a caso
Pur succedeva..... Ma tu scherzi. Addio.

Manlio solo.

Manlio. Manlio non scherza, ove il suo onor s' offende.
O gloria di Camillo, a l' alma mia
Tu se' sferza, e tormento: Ogni tua lode
Le mie ricopre, e inonorate, e mute
Le fa con mio rossor la tua fortuna.
Ma non t' an visto ancor le vie di Roma
Su il Carro trionfal tra i plausi, e i gridi
Saziar la tua superbia; e Manlio forse
Con gli aderenti suoi, purchè il Senato,
Or ebbro di piacer, ragione ascolti,
Può torti quel, che ingiustamenti agogni.

Camillo, e Furio.

Camillo. E ben, Furio, si sa, ch' è di Valerio?

Furio. Signor, nulla ne so. Ma da più d' uno

Diceſi, ch' egli per rimota via
Fu viſto con alcun de' ſuoi Cavalli
L'orme ſeguir del fuggitivo Brenno.
Camillo. Almen, che fra catene ei ne guidaſſe
Queſto Barbaro a piè; che la Vittoria
Saria compiuta, e più 'l trionfo altero.
Furio. L' una, Signor, col tuo valor ai tratta
A glorioſo fin, l' altro al tuo merto,
Per giuſtizia è dovuto; ma v' è forſe
Chi a te invidia queſt' ultimo, e contende.
Camillo. E chi a ragion può la mercè negarmi
Di codeſta Vittoria?
Furio. Odo una voce
Mormorar di certun pel noſtro Campo,
Che te d' incauto, e di ſuperbo accuſa
In queſta Impreſa; ed il trionfo nega
A chi com' eſſi fingonſi, la Patria
A pericol eſpoſe.
Camillo. Ma chi mai
Di tanta ſconoſcenza eſſer può Autore?
Furio. Io nol ſo ben; Ma ſe gli è ver pur quello,
Che di lontan viemmi a l' orecchio, forſe
Autor n' è Manlio. Ed il vederlo in tanta
Comune gioja taciturno, e torvo
Starſene ſol più me n' accreſce il dubbio.
Camillo. Ma non è ancor d' ingiuriarmi a torto
De' miei Concittadin ſazio il deſio?
Io mi credea, che a una sì chiara prova
De l' ingenuo amor mio verſo la Patria,
E verſo d' eſſi, ogni mal nato ſeme
D' odio, e d' invidia a la mia gloria, al fine
Da' petti lor foſſe omai raſo, e ſpento;

Ed ahi! qual prima abbarbicato, e vivo
E frondeggiante, e rigoglioso il trovo.
O invidia rea, solo dei buon nimica
D' ingratitudin madre ; e che far deggio
Per sfuggir tuo livor, se nudrimento
Con la virtù ti somministro, e lena?

Furio. Ma i Romani san pur, che la presente
Alta sciagura cadde lor sul Capo
Per la tua imprecazion, quando partisti
Esul di Roma, a cui ben tosto effetto
Piacque dar a gli Dei, giusti, ed acerbi
Punitor degl' ingrati.

Camillo. Ma vien, Furio,
Preveniamo le accuse; e l' onor mio
Presso il Senato si assicuri almeno.

Sottentra una Giostra figurata di Picche, e Bandiere indi viene

Manlio solo.

Nè più s' ode ragion, nè più si cura
O consiglio, o giustizia. I Padri a cui
Sembra d' esser risorti a nuova vita
D' altro udir favellar, che de le lodi
Del Dittator non soffron, e a una voce
Si grida, e vuol trionfator. Più speme
Or non v' à al mio disegno. Ma si ceda
Per or al tempo, e concitiamgli intanto
Contra l' odio del Popolo.... Ma, ecco
Il Turbator della mia pace.

Camillo, Sulpizio, Furio, e detti.

Camillo. Manlio
Per bocca del Tribuno, odi il Decreto,
Che col consiglio de' Feciali, e insieme
Col piacer de la Plebe, e de' Soldati
Or fe' il Senato. E tu Sulpizio esponlo.
Sulpiz. Consentendo il Senato al giusto in prima,
Poscia al comun desir de' Sacerdoti,
Del Popol, de' Soldati, a te Camillo,
Come a buon Capitano, e portentoso
Liberatore de la Patria, e Padre,
Il trionfo concede, e ti conferma
La Dittatura altri sei mesi ancora.
Te poscia, o forte, o corragioso Manlio
Che con valor da l' assalita Rocca
Il Gallo ributtasti, e loda, e grida
Difensore di Roma, e vero Figlio;
E di Capitolin ti dona il nome.
Camillo. Or m' udite, o Romani; Io de lo Zelo
Conscio a me stesso, onde la Patria afflitta
E desolata a sovvenir men corsi;
Il trionfo da lei come dovuta
A un suo Figlio fedel, dolce, e materna
Riconoscenza, volontieri accetto.
Ma perchè pari amor de la sua pace
Di sua union, del suo rifiorimento
E de la gloria sua nudro nel seno,
Se questo esser dee mai per cagion mia
A lei seme d' invidie, e di partiti,
Di division, d' inimicizie, e risse,
Io lo rifiuto; e Cittadin privato

Vud

Vuò piuttosto tornar fuor di sue mura
Esule a viver con la Moglie e Figli
In strana Patria i miei canuti giorni,
Che per me dentro Lei civil discordia
Giammai s' induca a disunirne i Cori;
Massim' or, che di tutti un solo è d' uopo
Farne per rialzar da sue ruine
Le patrie Case, i sacri Templi, il Foro,
Ch' or vediam cener con dolor. Romani,
Nulla questo trionfo, e queste lodi
Sono per me d' ambizion, vel giuro,
Lusinghevoli oggetti. Quel, che ardendo
Io desiai, e da gli Dei con voti
Io mi pregai, dolce trionfo illustre,
Di già l' ottenni allor, che al maggior uopo
Opportuno giugnendo, a la mia Roma
A' Cittadini miei levai d' intorno
Un nimico crudel, che già gli avea
Omai condotti a una ruina estrema.
Sì, sì Romani il mio trionfo è questo;
E di questo son pago; e con piacere
Cancellati ne miro i nostri danni
Da tutto il sangue de' Nemici. Adunque
Se v' è tra voi chi giustamente offeso
Da me si tenga, o la mia gloria invidj;
O a cui rassembri, ch' io non ami, e male
Abbia servito a la mia Patria, il dica,
E qui a me lo rinfacci, ond' io ragione
A lui ne renda e lo soddisfi, o reo
Mi soggetti al gastigo, e sol patisca;
Senza, che Roma, ch' or da noi suoi Figlì
A riaversi, e a rialzarsi in piedi

Non

Non *divisioni* di voler, non gare,
Ma pace, amor, ed union richiede,
Ne risenta a se stessa ingiuria, o danno.

Sulpiz. Ma chi può fra i Roman di te dolersi,
Di te che sempre umano, e a tutti amico,
Di Bontà fosti, e di virtude esemplo
A tutti noi? O chi potrà mostrarsi
Invido d' una gloria a te dovuta
Se omai tu sei nostro sostegno, e Padre?

Furio. Io sol, Camillo, e tu lo soffri in pace,
O' contra te un accusa; ed è che troppo
Ai di bontà per chi superbo, e ingrato
La tua virtude, e la tua gloria offende.

Camillo. Furio, un buon Cittadin de la sua Patria
Debbe il Pubblico ben sempre anteporre
Al privato interesse, a i proprj onori.
Ma tu, Manlio, ti stai così sospeso?
Fa che io conosca, che nè a te pur debba
Il mio trionfo dispiacer; e almeno
Or me ne porgi la tua destra in segno.

Manlio. Non pur la destra, ma poter vorrei
Porgerti il cor, onde vedessi in lui
Quant' or mi duol de l' ingiustizia rea,
Che a tua bontà, che a tua virtude usai.
Senti, Camillo, io tel confesso; dianzi
Io te non già, ma la tua gloria in odio
Per sdegno avea, ch' ella a la mia fess' ombra
Co' suoi splendor. Ma tu m' ai vinto; e Manlio
Non è poi tanto di virtù nemico,
Che a le sue voci non si pieghi, e ceda.

Camillo. La tua nobile invidia, Amico, effetto
Fu d' alma generosa, e d' onor vaga,

Ma

Ma il tuo ravvedimento è da Romano.

Furio. Signor, ecco Valerio. (*giugne Valerio.*)

Camillo. E ben che rechi?
Giugnesti Brenno?

Valerio. Io lo trovai, Signore,
Lontan non guari da la via Gabina,
Che da uno stuol de' miei Cavalli cinto,
Che precorso m' avean si difendea.
Al vederl' io solo, e pedon fra tante
Spade, di sangue tutto asperso, e tinto,
Con l' elmo rotto, e la corazza aperta
Stanco, anelante, e de lo scudo inerme
Pietà men prese, e i miei ritrar facendo
Renditi, dissi, e da un Roman la vita
Abiti in dono. Ma fremendo, e fuoco
Da lo sguardo spirando: ah, che Signore
Brenno è sol di sua vita; e fin, che spirto
Nel cuor gli resta, contro a mille spade
Sa difenderla invitto. Disse, e fiero
L' estreme forze raccogliendo, in alto
Levò il brando a ferirmi, e il colpo invano
Su 'l mio scudo sonò. Quì da più ferri
Ei percosso, e traffitto, in su l' attroce
Busto d' un suo, che in molto sangue involto
Giaceagli a pie', lasciò cadersi; e in pugno
Stringendo il ferro, con terribil volto
Ancor sembrava minacciare estinto.

Camillo. Lode a te, Giove, ed a voi tutti, o Dii,
E Dee di Roma, che i nemici suoi
Così abbatteste, onde a temer non ave,
Che pur un faccia a danni suoi ritorno.
Ben renderemvi le dovute grazie,

E ben

E ben n' *avrete* gli annuali giuochi
In onor *vostro*, e Sacrificj, e Templi.
Or noi, Romani, ogni pensier volgendo
Dalle ceneri sue, da sue ruine
A suscitar la Patria, opriam, che lunge
In Città forestiera i Figlj suoi
Non sieno *astretti a ricovrar*, lasciando
In abbandono i tutelari Dei,
I sacri Arredi; e de l' intatta Vesta
Spegnersi il foco con vergogna, e danno:
Anzi togliendo, che raminghi noi,
Mai s' avesse a veder la nostra Roma,
O da straniere Genti in piè rimessa
Farsi lor Sede, o tra le sue ruine
Giacendo al suolo fra l' arena, e l' erba,
Pastor *condurvi a pascolar gli armenti*,
Ricaviam *util da' suoi danni*, e lei
Lei richiamando, dalla rozza, antica
Sua pastoral simplicità, si renda
Più gioconda, e più adorna, e insiem più degna
Della crescente Maestà Romana.
Questo mi fia più del Trionfo caro
Che in Città condurem col novo giorno,
Per rallegrarne gli abbattuti spirti
Del Popol stanco, e le dolenti vie,
Che non credean più di veder la gloria
De' proprj Figlj a passeggiar per loro.

Intro-

Introduzione al Ballo Terzo.

L' *Idea di questo Ballo in gran parte si è rilevata dalla coraggiosa, ed eroica audacia del giovane Ponzio Cominio, che di notte tempo valicò il Tevere distesosi sopra d' una recisa corteccia d' Albero, ed arrampicatosi sopra di un ripido scosceso sasso penetrò nel Campidoglio, ed ottenne da quei rinserrati Padri il gran decreto, in cui restava dichiarato di nuovo Dittatore Marco Furio Camillo: e collo stesso valore, siccome per la medesima strada restituissi il fortunato Nunzio a Vejo. Su l' ultimo margine non pertanto della Scena vedesi un seno di Mare occupato da un Naviglio portante Uomini Africani, e Donne schiave, che restano poste in libertà dagli Uomini destinati alla Custodia del Porto formato dall' accennato seno di Mare. Con il qual fatto viene adombrata ancora la libertà, in cui furono conservate le fuggitive, ed abbandonate Vestali da Lucio Albino, trasportate dicevolmente con gli Strumenti, e Fuoco Sacro a Ceri una volta capitale famosa de' Toscani posta su' confini del Lazio piuttosto a Ponente.*

Tit. Liv. lib. 5. c. 22. c. 26.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIG. MARCH. PIETRO ASPLANATI
NOBILE GENOVESE
Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

CANTATA TERZA.

LA FORTUNA.

SE ad alcun non mai volgessi
La mia fronte irata, e bruna;
Si diria: non v' è fortuna,
O poter fra noi non à:
E la stabil mia incostanza,
Che fa noto il mio potere;
E ch' offrir voti, e preghiere
E temuta sì mi fa.
Se ad alcun ec.

Qual de la mia possanza
Segno non diedi a que' rimoti tempi,
Quando gli atroci Galli
Da le rive di Senna
Corser', e giù da l' Alpi
Tutto il Lazio inondar? Roma in un giorno
Fu presa, arsa, e distrutta;
E i Cittadini, e i Senatori suoi
Altri con lei periro,
Altri fuggir a la campagna sparsi.
Col volto, e co i crin' arsi,
Già Roma allora la sua fin piangea.
Quand' io, che mai dal fianco
De' valorosi, e saggi
Orma non torsi, il buon Camil destai,

E sul

E ſul Tebro il guidai,
Ove in un giorno pure
Vinſe il fiero Nemico, e del ſuo ſangue
Coperſe ogni ruina,
E di ſua Patria liberò le Mure;
Ch' io fui col primo danno
Poſcia cagion, che più ſuperbe, e belle
S' alzaſſero a le ſtelle.
Or di quai voci aſcolto
In ſuon doglioſo, e meſto
Riſonar le tue rive, o bel Panaro?
Tu a piè de l' alto, e chiaro
Antico Tronco Eſtenſe
Di me ti lagni, che già privo il vedi
De le più freſche ſue novelle frondi,
Ma non ſai tu, che inſino
Dal ſorger ſuo primier lo preſi in cura,
E che nuovi germogli
Io farò rifiorir ſu la ſua cima,
Cui vento, o turbo non verrà, ch' opprima?
Sì; come in fronte a Roma
Io ripoſi la gioja, allor che ſpenta
Ogni ſpeme parea,
Tal chiamerò il piacer dentro il tuo core
Al metter del gran Tronco un novo fiore;
Io già n' udii ſu in Cielo a piè di Giove
Farne voti la Gloria,
Ond' ei ſpedimmi ad eſaudir ſuoi preghi,
Mira, Signor, dicea
Del Panar ſu le ſponde
Quanti dal ſaggio, e forte
Magnanimo FRANCESCO alti Trofei

S' inalzan al mio Nume, a genj miei,
Là d' alta provvidenza,
Là di giustizia, di saper, d' amore,
Là d' Eroica Virtude
Splendono mille lampi
De' popoli a salute.
Taccio le prove del suo invitto core,
Del sovruman valore,
Onde d' Italia, anzi d' Europa è piena,
E segnata ogni arena;
Che ne parlano omai
Dovunque il Sol risplende
E mille bocche, e mille Carte assai.
Or a un cotanto Eroe
Di sue virtudi in premio
Non darà il Ciel de la sua Stirpe invitta
Di veder rifiorir la bella speme?
Disse: e Giove benigno
A me fe cenno, che i suoi voti in cura,
E le tue sorti, o buon Panar, prendessi.
Dunque al tuo cor richiama
Le primiere speranze,
Ch' io lieta riporrommi al nobil fianco
D' ERCOLE generoso,
In cui l' augusto Padre,
In cui la Regal Madre,
E tutta Italia, e tutta Europa, insieme
Col comun Ben mirando,
Il frutto aspettan di cotanta speme.
E tu udirai per me l' alme gioconde
Voci, e le gioje rinovar tue sponde.

Spera,

Spera, e l' antica fronte
  Alza, o Panar, gioconda,
  Che il tuo destin seconda
  In cura prenderò.
D' un Figlio, e d' un Nipote,
  E l' Avo, e il Genitore
  Lieti, e te d' un Signore
  Felice renderò.
          Spera ec.

Del Sig. Marchese Antonio Valenti Mantovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori, che tirano in assalto, danzano, e si esercitano ne' giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi, distinti per cadauna Azione secondo le Operazioni, e Carattere, che in quella avranno esercitato, o avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Giostra Militare formata dalli Guerrieri Romani per una parte, e dai Galli per l' altra col maneggio dell' Aste.

Capitani delle Squadre Romane.

Sig. March. Benedetto Naro Romano.
Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.

Guerrieri.

Sig. March. Luigi Estense Malaspina di Villafranca.
Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano.
Sig. Conte D. Francesco Visconti Milanese.
Sig. Conte D. Carlo Borri Milanese.
Sig. Carlo Spinola Patrizio Genovese Co: del S. R. I., e di Ronco.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.
Sig. Conte Girolamo de' Bernini Nobile Boemo, e Veronese.
Sig. Gio: Paolo Baglioni N. U. Veneto.
Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.
Sig. Conte Giam-Battista Allegri Veronese.
Sig. March. Benedetto Estense Salvatico N. Padovano.
Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bolognese.

Sig.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto.
Sig. March. Francesco Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.
Sig. Filippo di Strassoldo Co: del S. R. I. di Gorizia.
Sig. March. Domenico Spinola N. Genovese.

Capitani delle Squadre de' Galli.

Sig. Conte Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Sig. March. Carlo Estense Malaspina di Villafranca.

Guerrieri.

Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. March. Francesco Naro Romano.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.
Sig. Cavalier di Malta Fra Camillo Marchese Spreti Ravennate.
Sig. Conte Giam-Battista Munarini Reggiano.
Sig. March. Giam-Battista Pallavicini N. Genovese.
Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.
Sig. March. Niccolò Zaccaria Cremonese.
Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Adelmo Petazzi Co: del S. R. I. di Trieste.
Sig. March. Crescentino Baviera Pesarese.
Sig. Giam-Battista Baglioni N. U. Veneto.
Sig. March. Alfonso Coccapani Modenese.
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.
Sig. Conte Lodovico Valvasone del Friuli da Udine.
Sig. D. Francesco Bussi di Casalmaggiore.
Sig. March. D. Manfredo Gaspare Trechi Cremonese.

NEL PRIMO BALLO RAPPRESENTANO

Giunone.

Sig. Conte Buonaventura Gardani Mantovano.

Arti-

Artigiani.

Sig. *Conte Cleto Gnoli Ferrarese Accademico d' Armi, e Decano del Collegio.*

Sig. *Francesco Mazzarosa Patrizio Lucchese, Accademico di Lettere, e d' Armi.*

Sig. *Marchese Lodovico Coccapani Modenese Accademico di Lettere, e d' Armi.*

Sig. *March. Crescentino Baviera.*

Artigiane.

Sig. *Conte Leandro Borini N. Padovano Accad. d' Armi.*

Sig. *Filippo Sardi Patrizio Lucchese Accad. d' Armi.*

Sig. *March. D. Carlo Vaini Cremonese Accad. d' Armi.*

Sig. *March. D. Francesco Corti Pavese.*

Uomini di Campagna.

Sig. *Alessandro Gianotti di Correggio Accad. d' Armi.*

Sig. *Conte Francesco Borini N. Padovano Accad. di Lettere, e d' Armi.*

Sig. *March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacentino Accad. d' Armi.*

Sig. *Conte Filippo Ercolani Bolognese.*

Sig. *Francesco Brigido di Trieste Lib. Barone del S.R.I.*

Sig. *March. Francesco Viali Nobile Genovese.*

Donne di Campagna.

Sig. *Conte Antonio Marsigli Bolognese.*

Sig. *Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.*

Sig. *Michele da Rabatta Co: del S. R. I. di Gorizia.*

Sig. *March. D. Cesare Corti Pavese.*

Sig. *March. Giorgio d' Oria Nobile Genovese.*

Sig. *Conte Alfonso Poggi.*

Formano un Ballo a due.

Sig. *Conte Cleto Gnoli.*

Sig. *Conte Leandro Borini.*

Altro Ballo a due.

Sig. *March. Lodovico Coccapani.*
Sig. *March. D. Carlo Vaini.*

Altro Ballo a due.

Sig. *Alessandro Gianotti.*
Sig. *Conte Antonio Marsigli.*

Altro Ballo a due.

Sig. *Conte Francesco Borini.*
Sig. *Conte Michele da Rabatta.*

Altro Ballo a due.

Sig. *March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.*
Sig. *Conte Rizzardo Pepoli.*

AZIONE SECONDA.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

Sig. *Abate Ottavio Sardi.*
Sig. *Conte Cleto Gnoli.*

Giuoca a solo con Picca.

Sig. *Lorenzo Orsucci Patrizio Lucchese Accad. d' Armi.*

Assalto Secondo.

Sig. *March. D. Gio: Francesco Gozzi.*
Sig. *Co: D. Lodovico Negri della Torre Pavese Accad. di Lettere, e d' Armi.*

Giuoca a solo con Picca.

Sig. *March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.*

Assalto Terzo.

Sig. *Conte Francesco Borini.*
Sig. *Marco Bonzetti Riminese Accadem. di Lettere, e d' Armi.*

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. *Conte Carlo Borini Nob. Padovano.*

Assalto Quarto.

Sig. *Conte Filippo Cicognara Ferrarese Accad. d' Armi.*
Sig. *Vincenzo Cassola Reggiano Accad. d' Armi.*
Giuoca a solo con due Picche.
Sig. *Conte Francesco Borini.*

Assalto Quinto.

Sig. *Marchese Gio: Girolamo Pallavicini.*
Sig. *Conte Carlo Borini.*

NEL SECONDO BALLO RAPPRESENTANO

Padrone.

Sig. *March. Lodovico Coccapani*, che Balla a solo.

Padrona.

Sig. *Conte Leandro Borini.*

Damerini.

Sig. *March. D. Carlo Vaini*, che Balla a solo.
Sig. *Francesco Mazzarosa.*
Sig. *Abate Ottavio Sardi.*
Sig. *Cavalier di Malta Fra Gaetano Marchese Valenti Mantovano.*

Damerine.

Sig. *Conte Michele da Rabatta.*
Sig. *Filippo Sardi.*
Sig. *March. Giulio Raggi Nob. Genovese.*
Sig. *March. Giacomo Maineri Nob. Genovese.*

Soldati.

Sig. *Lorenzo Orsucci.*
Sig. *Vincenzo Cassola.*
Sig. *Conte Cleto Gnoli.*
Sig. *March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.*
Sig. *Conte Carlo Severoli Faentino.*
Sig. *D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore.*

Fan-

Fanciulli, che ballano a due.
Sig. *March. D. Cesare Corti.*
Sig. *March. Carlo Estense Malaspina.*

Formano un altro Ballo a due.
Sig. *Francesco Mazzarosa.*
Sig. *Filippo Sardi.*

Altro Ballo a due.
Sig. *March. Lodovico Coccapani.*
Sig. *Conte Leandro Borini.*

AZIONE TERZA.

Gioſtra con maneggio concertato di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.
Sig. *Conte Francesco Borini.*
Sig. *Marchese Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.*
Sig. *Lorenzo Orsucci.*
Sig. *March. D. Carlo Vaini.*

Maneggiano le Bandiere.
Sig. *Conte Carlo Borini.*
Sig. *Nicolao Monteccatini Patrizio Lucchese.*

Nel Ballo Ultimo rappresentano.

Uomini del Porto.
Sig. *Lorenzo Orsucci.*
Sig. *Vincenzo Cassola.*
Sig. *March. D. Carlo Vaini.*
Sig. *March. Pietro Asplanati.*

Zingare.
Sig. *Conte Leandro Borini.*
Sig. *Conte Michele da Rabatta.*

Sig. March. Giulio Raggi.
Sig. Conte Rizzardo Pepoli.

Affricani.

Sig. Abate Ottavio Sardi.
Sig. Marco Bonzetti.
Sig. Conte D. Lodovico Negri della Torre.
Sig. Conte Filippo Cicognara.
Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Accad. di Lettere.
Sig. Francesco di Vilana Perlas Viennese Conte del S.R.I. Accad. di Lettere, e d' Armi.

Schiave.

Sig. Filippo Sardi.
Sig. Conte Buonaventura Gardani.
Sig. March. D. Francesco Corti.
Sig. March. D. Cesare Corti.

Schiavi.

Sig. D. Carlo Molosso di Casalmaggiore Accad. di Lettere.
Sig. Conte Annibale Simonetti d' Osimo.
Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese.
Sig. Conte Girolamo Bentivoglio Bolognese.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marco Bonzetti.
Sig. March. Pietro Asplanati.

Altro Ballo a due.

Sig. Lorenzo Orsucci.
Sig. Conte Leandro Borini.

Altro Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Conte Michele da Rabatta.

Altro Ballo a due.

Sig. Abate Ottavio Sardi.
Sig. Filippo Sardi.

FINE.

Nobile Collegium Sancti Caroli Mutinense
C.A. 3864/b